

Workshop conclusivo PRIN 2007

*Gli economisti italiani: formazione, teoria e politica economica.  
Nuove luci dalle ricerche d'archivio*

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Milano  
25 febbraio 2011

\*\*\*

**WORK IN PROGRESS - NON CITARE**

intervento di Manuela Mosca<sup>1</sup>

La ricerca della Unità di cui sono stata Responsabile Scientifico nell'ambito del PRIN 2007 aveva il titolo *Le carte degli economisti nell'epoca del marginalismo: Antonio de Viti de Marco e gli altri*, quindi l'impegno è stato rivolto alla ricerca e all'analisi di documenti manoscritti e di materiale grigio relativo all'economista salentino. Prima di entrare nel merito del tema previsto per il mio intervento in questo workshop, vorrei brevemente accennare a un altro risultato che la mia Unità Locale ha realizzato. Si tratta di un libro scritto da Emilia Chirilli, che è stata componente della mia Unità di Ricerca fino alla sua scomparsa nel novembre del 2008. L'edizione postuma è stata curata da me e dai figli dell'autrice e contiene una biografia del giovane Antonio de Viti de Marco inserita nel contesto del suo ambiente familiare e culturale. Il libro si basa sulla corrispondenza di lui e di altri membri della sua famiglia, e comprende anche alcune lettere inviate all'economista da amici e colleghi, tra cui Maffeo Pantaleoni che come è noto era suo compagno di università a Roma. Con la pubblicazione di questo libro siamo riusciti a realizzare il risultato che stava a cuore all'autrice, vale a dire: "che un patrimonio irrinunciabile non vada perduto, una volta scomparsi tutti gli attori e i testimoni di una vicenda umana ed intellettuale per molti versi esemplare". Passo adesso all'argomento principale del mio intervento di oggi.

\*\*\*

**Antonio de Viti de Marco: la concorrenza insegnata agli studenti**

1. Introduzione<sup>2</sup>

In questo intervento analizzerò il modo in cui De Viti de Marco ha trattato il tema della concorrenza nell'ambito del suo corso di Scienza delle finanze. L'analisi va dalle lezioni del 1886-87 ai *Principi* del 1939<sup>3</sup>. Le dispense che ho consultato sono 13 e corrispondono agli anni: 1886-87, 1892-93, 1896-97, 1900-01, 1902-03, 1907-08, 1909-10, s.d. (ma dal 1910 al 1913), 1914, 1921, 1923, 1928, 1953<sup>4</sup>.

A differenza delle altre, le prime dispense del 1886-87, sono dattiloscritte (quindi sono state trascritte) e sono molto sintetiche, cioè non riportano le sue lezioni parola per parola. Esse si

---

<sup>1</sup> Università del Salento (Lecce).

<sup>2</sup> Confronta il lavoro di Bini con le dispense di Pantaleoni.

<sup>3</sup> Quelle del 1953 sono solo una copia delle ultime riviste da lui.

<sup>4</sup> Le edizioni del 1900-01, del 1909-10, del 1921 e del 1953, per le parti che riguardano il mio tema di ricerca, sono uguali all'edizione precedente. Tra il 1928 e il 1953 ci sono state varie altre edizioni dei *Principi*, la più rilevante delle quali è del 1934 perché contiene un'appendice sulla finanza straordinaria, pubblicata separatamente nel 1932. L'ultima edizione rivista dall'autore è del 1939, identica all'ultima del 1953.

riferiscono al corso tenuto da De Viti a Pavia, università nella quale egli si fermò un solo anno dopo Camerino e Macerata e prima del trasferimento a Roma. Le altre dispense, manoscritte da studenti dell'Università di Roma, sono molto discorsive, direi che sembrano dettate. Le dispense del 1923, pur essendo già a stampa, hanno ancora un titolo simile alle precedenti<sup>5</sup>; tuttavia il confronto dei contenuti mi porta a considerarle come la prima edizione dei *Principi*. Infatti l'edizione del 1923 è molto diversa dalla precedente, mentre la prima edizione "ufficiale" del 1928 (*I primi principi dell'economia finanziaria*) e le successive sono simili a quella del 1923.

Ci sono buoni motivi per considerare queste dispense come espressione autentica del pensiero dell'autore: in primo luogo esse contengono glosse di suo pugno, in secondo luogo egli stesso dichiara spesso – per un fatto di priorità – che le sue idee affondano le loro radici nelle dispense del 1886-87, infine la dimostrazione che De Viti le ritenesse fedeli al suo pensiero la troviamo nella prima edizione a stampa del suo manuale in cui ringrazia ironicamente i colleghi che gli "hanno fatto l'onore insigne di tener conto, in loro pregevoli scritti, delle [sue] lezioni litografate, quantunque abbiano dimenticato di ricordarne l'esistenza" (De Viti de Marco 1923).

Nelle citazioni dalle dispense ho corretto le sviste, i refusi, i *lapsus calami* senza segnalarle per non essere pedante<sup>6</sup>.

## 2. Concorrenza

De Viti de Marco è scienziato delle finanze e come tale usa il concetto di concorrenza in funzione degli obiettivi didattici relativi alla sua materia, quindi non vi si sofferma, non definisce esplicitamente la concorrenza, non ne esamina gli effetti in generale. Spesso per questo scopo rinvia al corso di economia politica. Come vedremo però ci sono varie occasioni in cui nelle sue dispense il tema della concorrenza non soltanto emerge, ma occupa una posizione chiave. Vedremo inoltre che esaminare le dispense di De Viti de Marco utilizzando questa categoria consente di illuminare aspetti nuovi del suo pensiero. Nel corso di questo lavoro non va però dimenticato che la scelta di mettere in primo piano il tema della concorrenza è di chi scrive, mentre per De Viti tale categoria rimane sullo sfondo.

## 3. Occasioni per trattare la concorrenza

Gli argomenti presenti nel corso di Scienza delle finanze che inducono De Viti a trattare il tema della concorrenza sono i seguenti: beni patrimoniali, imposta proporzionale, traslazione, ricchezza mobile, privative, dazi e libero scambio, imposte dirette e indirette, tassa, teoria dello Stato. Esaminiamoli mettendo in luce la concezione della concorrenza che emerge in ciascuno di essi. Nell'intervento al workshop conclusivo dell'PRIN 2007 immagino di avere il tempo di trattare soltanto gli ultimi due argomenti che sono peraltro tra loro molto legati: la tassa e la teoria dello Stato.

### 3.1. Beni patrimoniali

Una sintetica e parziale definizione dei beni patrimoniali è presente già dalla prima edizione delle dispense, poi nel tempo la trattazione di questo tema si amplia<sup>7</sup>. De Viti si confronta

---

<sup>5</sup> *Scienza delle finanze. Lezioni raccolte dal Sig. Leonelli e riassunte sotto la direzione del professore.*

<sup>6</sup> Si può essere molto pedanti, come nel mio Balletti.

<sup>7</sup> Inizialmente De Viti scrive soltanto che i beni patrimoniali forniscono le entrate originarie o patrimoniali (1892-93), poi (a partire dal 1896-97) aggiunge che sono beni detenuti dallo Stato a titolo privato e che gli economisti li possono assimilare ai beni strumentali; dall'anno accademico 1902-03 egli inserisce l'idea che nel venderli sia lo Stato che i privati

con la definizione di beni patrimoniali che era allora diffusa secondo cui lo Stato, in quanto proprietario di beni patrimoniali a titolo privato, doveva necessariamente sottostare alla “legge della concorrenza”. Tale legge viene illustrata da De Viti spiegando che “il privato proprietario nel produrre dei beni dalle sue proprietà si trova in concorrenza con tutti gli altri proprietari, di fronte agli altri egli non è in condizione economica privilegiata” (1907-08: 18; 1909-10: 18). Concorrenza, quindi, significa qui per De Viti l’assenza di privilegio dovuta, riteniamo, alla libertà giuridica di entrata. La sua critica alla definizione dei beni patrimoniali che era comunemente adottata si basa sul fatto che nell’economia privata, oltre alle imprese in concorrenza, vi sono anche dei monopolisti; egli propone dunque la seguente definizione: “lo Stato in quanto è proprietario di beni patrimoniali è spinto dagli stessi motivi economici da cui nelle stesse condizioni è spinto un privato, quindi se è monopolista si regola come si regolerebbe un privato che prendesse il posto dello Stato nella gestione di questi beni”<sup>8</sup>.

Le edizioni immediatamente successive non aggiungono nulla alla nostra comprensione della nozione di concorrenza per De Viti de Marco. Infatti nell’edizione del 1914 il riferimento alla concorrenza scompare: De Viti infatti rivede la sua stessa definizione considerando l’esistenza di “alcune industrie le quali indubbiamente vanno incluse in questa categoria di beni, e che per legge sono avocate esclusivamente allo Stato per fargli conseguire un prezzo di monopolio. [Ma] un privato non potrebbe mai trovarsi nella speciale posizione in cui opera lo Stato, essendo oggi inammissibile che la legge, coscientemente, crei un monopolio a favore di un individuo privato” (1914: 66g; 1921: 55g).

L’accostamento alla concorrenza ricompare soltanto nell’edizione del 1928 – per restare fino a quella definitiva del 1939 – nei seguenti termini: “Il ‘patrimonio’ dello Stato consta di beni che lo Stato possiede, amministra e fa valere come un qualunque privato proprietario o industriale, sottostando ... alla comune legge economica, che regola la formazione del prezzo dei beni privati. Non è necessario, come generalmente si afferma, che questa legge economica sia quella della libera concorrenza. Se lo Stato esercita un’industria in condizioni di monopolio, l’industria sarà un bene patrimoniale, a condizione che, nei motivi, nei metodi e nei risultati, lo Stato sia comparabile ad un privato monopolista” (1928: 37 e 1939, ed. 1953: 54-55).

Si collega alla sua nozione ampia di concorrenza, intesa genericamente come libertà economica, anche l’idea che gli scambi volontari siano sempre reciprocamente vantaggiosi<sup>9</sup>. Questa affermazione viene espressa nel 1902-03 come spiegazione della tendenza negli Stati moderni alla vendita dei beni patrimoniali, poi nel corso degli anni acquista sempre più precisione e generalità. La sostanza della sua tesi è che il patrimonio dello Stato si vende ai privati se il “calcolo del tornaconto” dimostra che ne deriva un vantaggio per la società. In alcune edizioni (a partire dall’edizione s.d. dei primi anni Dieci al 1921) questo concetto viene ribadito con più forti argomenti: “La condizione economica dello scambio è che ciascuna delle parti contraenti ne ottenga una utilità. Questo è un principio fondamentale, ed è falso e vieto concetto che in esso vi sia sempre un ingannatore e un ingannato e che giovi ad uno solo dei contraenti. E’ un volgare pregiudizio il credere che nello scambio il guadagno dell’uno sia necessariamente corrispondente

---

ricavino un vantaggio, ed infine con il 1907-08 De Viti critica la definizione che utilizza il concetto di concorrenza, come vediamo nel testo.

<sup>8</sup> Le parole cambiano, ma il concetto è lo stesso nelle dispense successive: “Per noi lo Stato in quanto proprietario di beni patrimoniali, è spinto dagli stessi motivi economici da cui nelle stesse condizioni è spinto un privato, e se monopolista si regola nella gestione di tali beni come si regolerebbe al suo posto un privato” (s.d. 26).

<sup>9</sup> “La pacifica concorrenza di mercato dei produttori e dei fornitori è un processo profondamente cooperativo in cui ciascuno si avvantaggia” Da: *Che cos’è il libero mercato*, di Murray N. Rothbard.

alla perdita dell'altro. Che anzi, supposte sufficienti, in ambo le parti, le cognizioni e la libertà non può ragionevolmente concepirsi lo scambio senza reciprocità di guadagno" (s.d. 33-34)<sup>10</sup>.

### 3.2. *Imposta proporzionale*

Il principio di equivalenza "in cui ciascuno paga in ragione di quello che gode" (1886-87: 34)<sup>11</sup> viene criticato da De Viti come fondamento teorico dell'imposta proporzionale (cioè ad aliquota costante). La critica si sviluppa come segue: se è vero che il consumo dei beni pubblici è proporzionale al reddito, non necessariamente si deve pagare *lo stesso prezzo* per ogni unità di beni pubblici consumata. De Viti spiega che l'unicità del prezzo è una caratteristica della concorrenza e non del monopolio; quest'ultimo viceversa consente di praticare la discriminazione di prezzo. A suo avviso lo Stato nei confronti dei contribuenti si trova in una posizione di monopolio, non di concorrenza. Nella prima edizione delle sue dispense si legge: "non è vero che per merce uguale si abbia sempre lo stesso prezzo; è vero solo quando vi sia la libera concorrenza. Lo Stato perciò può volere diversamente per lo stesso servizio, secondo le condizioni dell'economia a cui lo presta" (1886-87: 34)<sup>12</sup>. E nelle edizioni successive (dal 1896-97 al 1921) De Viti descrive dettagliatamente il processo che in concorrenza porta al prezzo unico<sup>13</sup>; tale descrizione può essere riassunta in cinque punti: 1. il prezzo unico non dipende affatto da un "apprezzamento utilitaristico costante" dei consumatori; 2. deriva invece da due forze: "l'impersonalità dello scambio", l'impossibilità cioè "della conoscenza reciproca tra il produttore e il consumatore" e la "libera concorrenza dei compratori fra di loro e dei venditori fra di loro"<sup>14</sup>; queste due forze determinano insieme il principio dell'indifferenza di Jevons<sup>15</sup>. 3. Nel mercato vi sono molti produttori in concorrenza tra loro; 4. il compratore, per "la legge del tornaconto", sceglie il prodotto offerto al prezzo minimo, che diventa il prezzo unico. 5. Lo Stato invece, in quanto monopolista, può discriminare. Nelle edizioni a stampa (dal 1923 al 1939) i cinque punti sono accorpati nella frase seguente: "Il prezzo unico è un risultato necessario di cause operanti nella concorrenza tra venditori e tra compratori. L'azione di queste cause elide gli apprezzamenti subiettivi diversi, da cui possono sorgere anche prezzi diversi, se il regime della concorrenza si trasforma in regime di monopolio. Invece, nell'economia finanziaria, che è nel medesimo tempo monopolistica e coattiva, non sono necessariamente operanti le cause che portano al prezzo unico. Lo Stato, più di qualunque impresa monopolistica privata, è in grado di praticare la politica dei prezzi molteplici" (1923: 79 con piccolissime varianti, 1928: 162, 1939 [1953]: 171).

---

<sup>10</sup> La frase è quasi uguale nelle edizioni successive: "La condizione economica dello Stato (sic! scambio) è che ciascuna delle parti contraenti ottenga una utilità. E' falso e vieto il concetto che in ogni scambio vi sia sempre un ingannatore e un ingannato e che il medesimo giovi sempre ad uno solo dei contraenti: supposte sufficienti in ambo le parti le cognizioni e la libertà non può ragionevolmente concepirsi lo scambio senza un utile reciproco" (1914: 90g e con piccolissime varianti 1921: 72). A partire dall'edizione del 1923 questa generalizzazione all'utilità di tutti gli scambi scompare e De Viti si riporta esclusivamente al caso della vendita dei beni patrimoniali.

<sup>11</sup> Il principio di equivalenza di De Viti sembra corrispondere al criterio del beneficio (o della controprestazione) secondo cui l'imposta deve essere equivalente al beneficio che un individuo riceve dai beni e servizi forniti dall'operatore pubblico. Ricordiamo che tale principio non è applicabile ai beni pubblici puri a causa del fenomeno del free riding e nemmeno ai beni privati forniti dallo Stato in presenza di esternalità. Secondo questo criterio le imposte corrispondono al prezzo del bene o servizio fornito.

<sup>12</sup> Nell'ultima edizione dei *Principi* De Viti ricorda di avere completamente formulato questa teoria dell'imposta proporzionale già nel corso del 1887.

<sup>13</sup> 1892-93 postulato edonistico e pasticci vari.

<sup>14</sup> La specificazione che la concorrenza è "dei compratori fra di loro e dei venditori tra di loro" compare solo nell'edizione del 1902-03, resta fino al 1909-10 per poi venire di nuovo eliminata.

<sup>15</sup> Anche Jevons fa discendere il principio dell'indifferenza dalla "libera concorrenza".

### 3.3. *Traslazione*

La dinamica della concorrenza, nonché i suoi risultati, vengono descritti da De Viti nell'ambito della teoria della traslazione delle imposte: egli analizza infatti quest'ultimo fenomeno nei due casi di concorrenza e di monopolio. Nel corso degli anni modifica radicalmente questa teoria, ma la descrizione del processo e dell'esito concorrenziale non cambia. Nel 1886-87 scrive che per le merci prodotte in condizioni di libera concorrenza "il prezzo tende verso il costo di produzione" (39); nel 1892-93 specifica che in concorrenza il "prezzo unitario ... risponde al costo di produzione più gli ordinari profitti" (164); il "complesso di circostanze, di forze in condizione di libera concorrenza" le chiama le "condizioni normali del mercato" (1907-08: 158); e ancora: "il profitto ordinario [è quello] che ha chiunque venda in condizioni di libera concorrenza" (1914: 110s). La caratteristica più importante di questa forma di mercato nel contesto della teoria della traslazione dell'imposta è che, in seguito all'imposta, "nel regime di libera concorrenza può il capitale ed il lavoro passare liberamente da un'industria ad un'altra"; pertanto "si verificherà una lotta, un movimento economico fra i vari industriali, capitalisti e lavoratori, per ristabilire l'eguaglianza dei profitti, degli interessi e dei salari in tutte le industrie" (1892-93: 165-66). Si tratta quindi della traslazione delle imposte in un'ottica di equilibrio generale e non parziale. Egli accenna inoltre ai molti problemi "interessanti dal punto di vista scientifico e teorico" che si presentano, e illustra il seguente esempio: "se l'industria colpita produceva articoli di consumo elevato, articoli di lusso, oppure produceva articoli di prima necessità ... la forza di tendenza del capitale e del lavoro ad abbandonare la industria colpita non presenta la medesima intensità" (1907-08: 158). In sintesi la sua conclusione è che la traslazione si verifica se l'imposta non è generale, se cioè riguarda soltanto un'industria, e se la domanda è anelastica.

Dopo molti anni in cui l'esposizione della teoria si ripete pressoché uguale, nel 1923 De Viti ha un ripensamento: "l'imposta provoca sempre fenomeni di ripercussione, sia che essa colpisca egualmente tutti o solo parte dei cittadini" e aggiunge: "In condizioni di libera concorrenza la ripercussione dell'imposta non può essere che un fenomeno temporaneo. Infatti, in un primo momento i produttori dei beni, la cui domanda è cresciuta per azione dell'imposta, ne trasferiscono in tutto o in parte l'onere. Ma in un secondo momento avverrà una nuova ripartizione dei servizi produttori, per aumentare l'offerta dei beni la cui domanda è aumentata e per restringere l'offerta dei beni, la cui domanda è diminuita. Questo lavoro di riaggiustamento della offerta alla domanda richiede un tempo più o meno lungo, ma è destinato a verificarsi" (1923: 65). Nel 1928 la nuova teoria viene esposta con maggior dovizia di argomenti; adesso De Viti, criticando la teoria allora corrente<sup>16</sup>, scrive che "Il prezzo può restare modificato, o perché varia la offerta dei beni, o perché variano le curve di domanda" e ripete che "l'effetto immediato e necessario dell'imposta è che essa [modifica] le precedenti curve di domanda ... I produttori di beni di cui sono cresciuti la domanda e il prezzo ripercuotono l'imposta, gli altri la subiscono" (143). Qui ancora una volta agisce la concorrenza: "questi fenomeni non sono definitivi. A questo primo periodo succede immediatamente quello della nuova distribuzione dei servizi produttori, per riadattare le offerte alle nuove curve di domanda" (143).

"Nell'ipotesi astratta della libera concorrenza avverrà: 1. che i produttori i quali in seguito alla cresciuta domanda hanno ripercossa l'imposta, tenderanno ad aumentare la produzione; 2. che i produttori, i quali, in seguito alla scemata domanda hanno subito l'imposta, tenderanno a diminuire la produzione propria, emigrando nelle industrie del

---

<sup>16</sup> Seligman e gli altri che cita.

primo gruppo; 3. che il nuovo risparmio e il nuovo lavoro disponibili asseconderanno il doppio movimento del primo e del secondo gruppo. Se non che, questo processo di riaggiustamento della offerta alla domanda richiede un tempo più o meno lungo, e incontra ostacoli di varia natura e resistenze più o meno forti. Vi è una serie di forze di attrito, il cui esame costituisce una vera casistica, secondo che nell'impresa incisa prevale il capitale fisso di difficile disinvestimento, o il capitale circolante di rapido disinvestimento; secondo che l'impresa lavora a costi crescenti o decrescenti; secondo che trattasi di beni a domanda elastica o rigida; di redditi fissi o variabili e via dicendo. Ma il quadro generale della teoria ci permette di dire che, in caso di libera concorrenza, si ritornerà ad un equilibrio in cui i fenomeni di temporanea traslazione e di temporanea incidenza restano elisi per l'avvenire, lasciando però indistrutto il guadagno che intanto ha fatto un gruppo e il danno che ha subito un altro" (144).

### 3.4. *Ricchezza mobile*

L'argomento della imposta sui redditi di ricchezza mobile viene trattato da De Viti sin dalla prima edizione delle lezioni, poi, a partire dal 1892-93, questo argomento lo induce ad elaborare una teoria economica della distribuzione del reddito con la seguente motivazione: "La premessa teorica ... alla trattazione dell'imposta di ricchezza mobile nel nostro sistema tributario è la teoria dell'interesse, del salario e del profitto"<sup>17</sup>. Ci soffermeremo qui soltanto sulla teoria del profitto per rintracciare la sua trattazione della concorrenza. Nelle dispense che vanno dagli anni 1907-08 al 1914 (escluso), vi è un'affermazione che riguarda il tema della concorrenza intesa come innovazione. Essa si ricollega alla teoria del profitto come remunerazione per il lavoro di organizzazione dell'impresa e come premio per il rischio; De Viti scrive che "il profitto ... sparisce in quelle imprese che non hanno più bisogno del lavoro specifico dell'imprenditore che le organizza, essendo già consolidate, né di correre l'alea, e allora gli imprenditori abbandonano queste industrie per lanciarsi in nuove intraprese e in nuove organizzazioni industriali". Nel 1914 e 1921 questa frase scompare e nelle edizioni a stampa a partire dal 1923 nel capitolo sull'imposta di ricchezza mobile viene esclusa del tutto la trattazione economica delle tre quote di reddito.

### 3.5. *Privative*

Da fare

### 3.6. *Dazi e libero scambio*

Il tema dominante della vita intellettuale e politica di De Viti de Marco è il libero scambio, vale a dire la lotta contro il protezionismo. Nel capitolo sul tema dei dazi doganali delle sue dispense troviamo ovviamente anche le sue opinioni sul tema della concorrenza in un mercato aperto. Il problema che De Viti si pone a proposito dei dazi doganali e che riguarda più in generale la concorrenza è "quale influenza i dazi di confine esercitano sulla direzione e sviluppo delle industrie nazionali" (1886-87). La sua posizione a favore della libertà degli scambi è subito chiara: "Alla prevalenza del libero scambio - egli afferma - si arriva per due vie: 1. dimostrando matematicamente ed economicamente che il libero scambio favorisce l'economia generale dei consumatori, mentre il protezionismo favorisce interessi di classe 2. dimostrando con l'esperienza

---

<sup>17</sup> E aggiunge: "allo stesso modo che alle trattazioni della imposta fondiaria e di quella edilizia servirono rispettivamente di premessa la teoria della rendita ricardiana e quella della rendita di posizione".

che il protezionismo favorisce interessi di classe" (1886-87: ...). Questa dimostrazione, da qui in avanti, è basata sulla teoria dei costi comparati.

L'edizione del 1892-93 è quella che tratta il tema in modo più politico: l'argomento principale consiste nella esposizione della condizione per lo scambio; scrive De Viti: "Qualunque scambio fra due individui, si basa sulla specializzazione delle occupazioni produttive e sul reciproco tornaconto che trova l'uno nell'acquistare dall'altro, ciò che questo ... può produrre ad un prezzo di costo minore. Quindi ... la specializzazione delle occupazioni, usufruita entrando in rapporti di scambio, importa sempre una riduzione generale dei costi di produzione" (1892-93: ...). E ancora: "Col sistema protezionista ... si perde quell'economia, che ... si otteneva nel costo di produzione e che si risolveva in un aumento della ricchezza, di benessere dei consumatori. Il capitale e il lavoro che potrebbero impiegarsi in industrie più proficue, debbono invece impiegarsi anche nella produzione di merci che riescono più costose di quelle che a più buon mercato potrebbero acquistarsi all'estero" (1892-93: ...). La trattazione contenuta nelle edizioni successive, uguale fino al 1921, è meno politica e più tecnica: "l'effetto generale della divisione del lavoro e dello scambio è un aumento della massa di utilità" (dal 1896-97 al 1921: ...). A partire dall'edizione del 1923 De Viti evita accuratamente qualsiasi riferimento alla politica, ma il messaggio è molto netto:

"Sotto il regime della libertà commerciale due o più paesi, comunicando tra loro liberamente, diventano quasi un unico mercato, in cui il capitale e il lavoro disponibili si distribuiscono così da dare il massimo rendimento economico, e quindi il massimo della produzione, degli scambi e del consumo. Il dazio protettore serve di regola per coprire o anche più che coprire il maggior costo comparato dei prodotti nazionali. Aumentando il prezzo di questi sul mercato interno, il capitale e il lavoro disponibili sono distolti dalla produzione meno costosa dei beni che alimentavano la esportazione, e attratti nella produzione più costosa di beni che alimentavano l'importazione e quindi sono condannati ad una relativa improduttività. Con ciò il reddito nazionale diminuisce" (1923: ...).

I punti di sovrapposizione con la teoria della concorrenza dunque sono principalmente la mobilità dei fattori e l'efficienza allocativa che il libero scambio realizza. Da un lato ci sono le considerazioni relative al primo punto: perché si verifichi l'entrata nei settori in cui conviene che un paese si specializzi, è necessaria in primo luogo la mobilità dei fattori; è solo grazie ad essa se "un regime di libertà porta naturalmente il capitale ed il lavoro nazionale nelle industrie che, a parità di sforzo, danno il maggiore rendimento utile possibile" (1911: 281-282 circa dispense). In secondo luogo, i produttori di beni importati a minor prezzo che sono meno efficienti dovranno uscire dal mercato; terzo, le imprese saranno sottoposte ad un maggiore stimolo a innovare: senza la concorrenza estera si produrranno merci più costose e "di qualità inferiore" (1903a: 27 circa dispense)<sup>18</sup>. Dall'altro lato, al risultato del libero scambio si applicano le stesse considerazioni relative all'efficienza dell'equilibrio concorrenziale: l'allocazione ottima delle risorse, la produzione localizzata nel luogo più conveniente, il massimo beneficio per il complesso dei consumatori. Egli afferma infatti che "la specializzazione delle occupazioni, usufruita entrando in rapporti di scambio, importa sempre una riduzione generale dei costi di produzione" (1892-93: ...)

---

<sup>18</sup> Ci pare che per De Viti la produzione di prodotti di qualità peggiore sia indotta non soltanto dal minore incentivo ad innovare che proviene dalla minore concorrenza delle imprese straniere, ma anche dalla maggiore domanda interna di prodotti di minore qualità: "Qualunque sforzo per imporre al consumatore povero nazionale prezzi più alti finirebbe nella contrazione del consumo e nella sostituzione di altri più scadenti succedanei" (1905: 250).

e che con il protezionismo “Il capitale e il lavoro che potrebbero impiegarsi in industrie più proficue, debbono invece impiegarsi anche nella produzione di merci che riescono più costose di quelle che a più buon mercato potrebbero acquistarsi all'estero” (1892-93: ...). Nel libero mercato per De Viti si realizza “una più completa divisione territoriale delle occupazioni” (1914: 167), il risultato è che “il capitale e il lavoro disponibili si distribuiscono così da dare il massimo rendimento economico, e quindi il massimo della produzione, degli scambi e del consumo” (1923: ...), vale a dire “la più grande possibile produzione di beni” (1911: 282 circa dispense). In altri termini per De Viti “l'effetto generale della divisione del lavoro e dello scambio è un aumento della massa di utilità” (dal 1896-97 al 1921: ...), ed a suo avviso si può dimostrare “matematicamente ed economicamente che il libero scambio favorisce l'economia generale dei consumatori” (1886-87: ...), realizzando “un aumento della ricchezza, di benessere dei consumatori” (1892-93: ...).

### 3.7. *Imposte dirette e imposte indirette*

Ci concentriamo adesso brevemente su un capitolo aggiunto per la prima volta nella edizione del 1928 e che resta anche nelle edizioni successive. Questo capitolo si chiude con un'avvertenza di metodo volta a dimostrare che “la traduzione – che non di rado fanno gli economisti – dell'imposta sul reddito in imposta sulle unità di beni che formano il reddito, presenta pericoli e richiede molti accorgimenti” (1928: 128). De Viti intravede tali pericoli nel calcolo del reddito al netto dei costi di produzione, poiché “il costo di ogni unità di grano o di vino o di olio non è lo stesso da unità a unità, variando a seconda che si produce a costi crescenti o decrescenti; a seconda che trattasi di grande o di piccola impresa; a seconda che l'impresa produce un bene o più beni ...; a seconda che trattasi d'impresе concorrenti, o d'impresе di monopolio, nelle quali ultime, anche supponendo che si produca a costi unitari costanti, ogni unità ha un prezzo diverso, in funzione della quantità totale che il monopolista è arbitro di produrre” (1928: 127). Ancora una volta De Viti identifica la concorrenza con il regime che realizza l'unicità del prezzo.

### 3.8. *Tassa*

De Viti si concentra sul tema della determinazione del prezzo in concorrenza nel discutere se la tassa, che è il prezzo dei servizi pubblici, sia un prezzo di concorrenza o di monopolio. Nelle sue prime dispense (1886-87) egli afferma che la tassa è un prezzo di monopolio, e che invece “normalmente” il prezzo è pari al costo di produzione<sup>19</sup>. Poi il discorso si sviluppa: nel 1892-93 egli specifica che la tassa è sì un prezzo di monopolio fissato dallo Stato in base agli obiettivi che si pone<sup>20</sup>, ma che al tempo stesso è pari al costo di produzione “come potrebbe aversi per la concorrenza” (1892-93: 60)<sup>21</sup>; e ciò avviene – prosegue De Viti – non per ragioni economiche, ma politiche, derivanti dalla “forma della costituzione politica [degli] Stati moderni [in cui] tutti i

---

<sup>19</sup> “Ora il prezzo del pubblico servizio può essere uguale al costo di produzione, o minore o maggiore di questo, secondo che lo Stato vuol ricavare solo le spese o vuol ottenere altri fini. Così per es. nello stabilire le tasse giudiziarie lo Stato, oltre a ricavare il costo di produzione, vuol frenare lo spirito litigioso delle popolazioni” (21).

<sup>20</sup> In casi come il servizio postale per De Viti “è da credere che lo Stato ricavi il massimo vantaggio non dal maggior prezzo, ma dal maggior consumo, poiché solo con questo si realizza il supremo fine economico della produzione dello Stato, la soddisfazione cioè della maggior possibile quantità di bisogni” (1892-93: 62-63).

<sup>21</sup> De Viti specifica che tale affermazione “è vera soltanto ... nel complesso ... perché nella formazione delle singole tasse ... lo Stato è libero di chiedere nella tassa per alcuni servizi un prezzo superiore al costo di produzione, soltanto a condizione che per altri servizi domandi un prezzo inferiore” (67).

contribuenti [sono] i produttori e ad un tempo i consumatori dei servizi pubblici” (65-66). Nelle lezioni del 1896-97 De Viti spiega che la tassa, che è un prezzo di monopolio, è pari al prezzo che si realizza in concorrenza, non “per forza della concorrenza, ma per il carattere di cooperazione che lo Stato moderno ha assunto. [Infatti] nei rapporti fra l’ente sociale e i membri di una società cooperativa ... non si ammette un prezzo superiore al costo di produzione, poiché l’extraprofitto dell’ente verrebbe ad essere ulteriormente diviso fra i singoli soci” (1896-97: 87). Torneremo più approfonditamente sul tema dello Stato in un paragrafo successivo; qui ci soffermiamo esclusivamente sulle seguenti due affermazioni di De Viti: 1) che il prezzo dei servizi pubblici è pari al prezzo che i soci di un’impresa cooperativa pagano per i beni che produce; 2) che entrambi i prezzi sono pari al costo di produzione, come avviene in un mercato concorrenziale. Come termine di paragone egli descrive il processo che in quest’ultimo caso porta il prezzo al livello del costo di produzione:

“Quando si produce ... in condizione di concorrenza ciascuno cerca per proprio conto di utilizzare quella parte di mercato che gli permette il massimo guadagno e così se in condizione di monopolio il produttore ha trovato di raggiungere il massimo profitto col mettere sul mercato 130 oggetti al prezzo di 8, in caso di concorrenza tutti faranno lo stesso calcolo, ma essendo vari i produttori sul mercato si avrà una quantità doppia, tripla, quadrupla della prima e di conseguenza – aumentata l’offerta – si deve necessariamente venire alla diminuzione del prezzo<sup>22</sup>. Or dunque nell’economia privata è la concorrenza che impedisce la elevazione del prezzo al di sopra del costo di produzione” (86-87).

La descrizione di questo processo è simile in molte delle dispense successive, ma non verrà poi ripresa nelle edizioni a stampa a partire dal 1923<sup>23</sup>; come si vede la riduzione del prezzo è qui attribuita all’aumento effettivo dell’offerta<sup>24</sup>. A partire dagli anni 1907-08 De Viti fa esplicito riferimento, oltre ai due casi tipici del monopolio e della concorrenza, anche ad “una legge o sub legge del valore ... che si riscontra come [caso] tipico nella economia finanziaria; ... cioè il caso della formazione del costo [sic! prezzo] nelle società cooperative che possiamo supporre trovarsi in condizione di monopolio” (59) ed aggiunge che in generale “quando il monopolista produce e consuma la cosa che produce, resta la figura formale del monopolio, ma i suoi effetti vengono neutralizzati, poiché il prezzo di monopolio viene a coincidere col costo di produzione” (59). Notiamo incidentalmente che in una edizione successiva vi è anche un’idea di misurazione del livello di efficienza: “il massimo effetto utile, quando si tratta di un servizio pubblico, è misurato dal massimo di soddisfazione, dal più alto numero di quantità, che moltiplicate per il prezzo, ricoprono il costo di produzione” (s.d.: 92)<sup>25</sup>.

E’ importante notare a questo punto che nell’ottica di De Viti i motivi per cui il prezzo dei beni prodotti in un mercato concorrenziale è pari al costo di produzione sono del tutto diversi da quelli che generano lo stesso risultato nel caso delle imprese cooperative e delle tasse: nell’uno è l’aumento della quantità offerta, quindi la competizione tra i produttori per accaparrarsi i

---

<sup>22</sup> Secondo me questo ragionamento è sbagliato: non è vero che tutti fanno lo stesso calcolo, perché in concorrenza si massimizza il profitto considerando il prezzo dato, in monopolio no. Il motivo del prezzo pari al costo medio (minimo) è l’entrata.

<sup>23</sup> La descrizione è presente nelle dispense del 1896-97 (86), del 1902-03 (62-63), del 1914 (4s-5s) e del 1921 (4s); è simile in quella del 1900-01 (54); manca in quelle degli anni 1907-08 e 1909-10.

<sup>24</sup> Come vedremo più avanti nel paragrafo sulla teoria dello Stato, De Viti fornirà una spiegazione diversa del prezzo in concorrenza.

<sup>25</sup> Questa resterà nella sostanza nelle edizioni successive.

consumatori, che spinge il prezzo verso il basso, nell'altro è il carattere cooperativo, vale a dire l'identità di interessi di produttori e consumatori. L'argomentazione assume forma compiuta a partire dalle dispense a stampa del 1923: in questa edizione De Viti, dopo aver definito il "*prezzo di cooperazione*" (30 corsivo dell'autore), fa per la prima volta riferimento al costo *minimo* scrivendo che, quando "si reclama la trasformazione dell'azienda privata in azienda statale, i cittadini si aspettano dallo Stato un prezzo che coincida con quello privato della libera concorrenza, cioè col prezzo del minimo costo" (31). In sintesi, la tassa è pari al costo di produzione per analogia con il prezzo praticato da una impresa cooperativa, i soci di una cooperativa pagano un prezzo pari al costo minimo - che equivale al prezzo in concorrenza - e tale è il prezzo che pagheranno per i servizi pubblici i cittadini degli Stati moderni. Nel 1928 De Viti aggiunge che "Il prezzo di minor costo diventa il punto di riferimento per sindacare, criticare, o approvare la capacità produttrice dello Stato, indipendentemente dalla sua eventuale posizione di monopolio" (64). La concorrenza entra dunque nel suo ragionamento soltanto in quanto costituisce una sorta di *benchmark* per valutare l'efficienza nella produzione di servizi pubblici<sup>26</sup>. Infine, l'affermazione già incontrata che in concorrenza il prezzo è unico torna anche a proposito della tassa, poiché lo Stato pratica prezzi diversi per lo stesso servizio. De Viti infatti scrive che "In condizioni di libera concorrenza lo Stato sarebbe costretto di applicare il prezzo unico di costo per ogni unità di consumo" (1928: 66); il monopolista, invece, "quando riesce ad eludere la impersonalità dello scambio e a scoprire le valutazioni subietive diverse dei vari consumatori, impone per la stessa unità di servizio, non il prezzo unico, che sarebbe determinato dalla concorrenza, ma tanti prezzi quante sono le valutazioni subietive dei vari compratori" (67)<sup>27</sup>.

### 3.9. Concorrenza e teoria dello Stato

Sin dal 1886-87 De Viti delinea nelle dispense quella contrapposizione tra due tipi ideali<sup>28</sup> di organizzazione statale - lo Stato monopolista e lo Stato cooperativo - che gli ha procurato i noti riconoscimenti<sup>29</sup>. Per l'elaborazione della sua costruzione teorica egli si appoggia alla storia<sup>30</sup>: "negli antichi popoli - spiega De Viti - il governo era monopolizzato dalla classe vincitrice" (1886-87: 3), poi la rivoluzione del "1789 ... diede per risultato la partecipazione di tutti i cittadini allo Stato" (1886-87: 4). Questo argomento viene ripreso nelle successive dispense litografate e sviluppato secondo un metodo logico-storico il cui primo passo è la delimitazione dell'ambito di indagine: "in tale esplicazione - egli specifica - noi considereremo soltanto le funzioni economiche dello Stato, non perché ad esse esclusivamente si riduca l'attività dello Stato, ma perché esse sole ci interessano dal nostro punto di vista" (1914: 33g); il suo oggetto di analisi è dunque unicamente lo Stato in quanto produttore di servizi pubblici<sup>31</sup>, lo "Stato economico", come De Viti lo chiama in

---

<sup>26</sup> E' vero che il prezzo dei servizi pubblici si fissa come il prezzo per i soci dei beni prodotti da una cooperativa? E' vero che entrambi cercano di avvicinarsi al prezzo della concorrenza?

<sup>27</sup> Sembra quindi che non sia l'arbitraggio ad impedire la discriminazione di prezzo in concorrenza, ma l'impossibilità di conoscere il prezzo di riserva.

<sup>28</sup> Credo che si possa dire, perché idealtipo è una "costruzione teorica che in sé contiene i dati storici e contingenti di determinati fenomeni, le cui relazioni e conseguenze sono riconducibili ad un unico modello con il quale è possibile comprendere i tratti essenziali di una realtà storico-sociale" (Wikipedia). Devo anche vedere Luca Tedesco, L'alternativa liberista in Italia, Rubbettino, 2002. L. Einaudi, Stato monopolista e stato cooperativo nell'economia finanziaria del DVdM, in Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze, VIII, 1949, pp.5-7.

<sup>29</sup> Leggere tutta la letteratura secondaria sullo Stato cooperativo, Fasiani, Einaudi ecc.

<sup>30</sup> Il richiamo alla storia viene omissso in alcune edizioni delle dispense: nelle lezioni litografate del 1907-08, del 1909-10 e nell'edizione a stampa del 1923.

<sup>31</sup> Mi pare che Tedeschi dica che poi non è vero che si limita allo Stato economico.

altre edizioni<sup>32</sup>. La spiegazione procede come segue: nell’Ancien Régime<sup>33</sup> “la classe dominante si distingueva dalla classe dominata”<sup>34</sup>, gli interessi delle due classi erano in conflitto<sup>35</sup>, e il diritto conferiva alla prima il monopolio del governo<sup>36</sup>; poi, egli continua, a partire dalla Rivoluzione Francese si è affermata una concezione dello Stato opposta alla precedente. Da quest’ultima concezione è nato lo Stato moderno, lo Stato democratico, in cui non esiste “un conflitto di interessi giuridicamente riconosciuto fra classe governante e classe governata: a rigor di diritto – aggiunge l’autore – tutti siamo governanti e governati” (s.d. 16)<sup>37</sup>. E’ interessante notare nel ragionamento di De Viti che, se il sistema antico costituisce una forma di governo realmente esistita<sup>38</sup>, il suo opposto è invece soltanto una costruzione ideale. Certo, egli argomenta, lo Stato moderno, a base democratica, giuridicamente esiste: “non si può negare che, dal punto di vista del diritto, esso sia ordinato democraticamente” (1896-97: 18); ma lo Stato democratico rimane per De Viti soltanto un ideale mai veramente realizzato in concreto perché: “[n]ello Stato moderno, ed anche nel nostro, nella pratica delle cose, prevale sempre l’interesse di una classe” (1914: 35g)<sup>39</sup>. Il passo successivo, presente già nella prima edizione delle dispense<sup>40</sup>, consiste nella affermazione che lo Stato democratico coincide con lo Stato cooperativo: “Lo Stato attuale, quale il diritto pubblico lo considera, salvo deviazioni e anomalie di fatto, può concepirsi, economicamente inteso, come una grande società cooperativa di produzione e di consumo, in cui il socio che produce la merce è quello stesso che la consuma” (1896-97: 20)<sup>41</sup>. Non va trascurato il fatto che per De Viti l’elaborazione di questa teoria dello Stato è strumentale a impostare “scientificamente” lo studio della finanza pubblica<sup>42</sup>; ne abbiamo già incontrato un esempio nella teoria della determinazione della tassa (§ 3.1.4), in cui si è visto che la cooperazione non può dare luogo a extraprofitti, e che quindi il prezzo dei servizi pubblici (cioè la tassa) deve essere pari al costo di produzione. Noi sappiamo che tale è per De Viti anche il prezzo nella concorrenza, pur se determinato da cause del tutto diverse<sup>43</sup>: sta proprio in questo il motivo per cui egli considera il monopolio e la cooperazione come due situazioni opposte<sup>44</sup>. In sintesi, lo Stato democratico che produce servizi pubblici è paragonato ad una impresa cooperativa e nel capitolo sulla tassa abbiamo visto che, come questa,

---

<sup>32</sup> Si veda per esempio il titolo di questo paragrafo nelle dispense del 1914 (33g) e del 1921 (19g): “Diversi tipi di Stato economico”.

<sup>33</sup> O nel “periodo storico che ci ha preceduto” (1896-97: 16), o nello “Stato antico” (1902-03: 16) o ancora “nelle antiche costituzioni politiche” (s.d.: 17). Marchionatti, *Gli economisti e i selvaggi*.

<sup>34</sup> La citazione è tratta dalle lezioni s.d. (15). Frasi equivalenti sono presenti in altre edizioni, come per esempio: “E’ così legittimo ritenere, che non (!) ci sia conflitto di interessi fra governanti e governati” (1902-03: 16).

<sup>35</sup> De Viti cita gli opposti interessi “del principe e dei sudditi nelle antiche dominazioni, o dei signori e del popolo sotto il regime feudale” (1892-93: 13).

<sup>36</sup> “Prima della Rivoluzione Francese la costituzione dello Stato si fondava sulla divisione dei ceti di cui alcuni avevano il monopolio del governo” (1896-97: 16-17).

<sup>37</sup> Con altre parole: “Contrapposta a questa maniera di concepire lo Stato è quella di considerarlo come risultato della compartecipazione di tutte le classi, il che avviene appunto nello Stato moderno a base democratica” (1914: 34g, ma con lievi varianti già nel 1896-97: 17).

<sup>38</sup> “Con questa costituzione, che pure risponde a una verità storica, è evidente che la classe che ha il privilegio della cosa pubblica, cura l’interesse proprio e non quello dei governati, come prima della rivoluzione francese accadeva per primo e secondo stato a scapito del terzo, governato” (1902-03: 15).

<sup>39</sup> Citare Machiavelli e la Public Choice.

<sup>40</sup> Scrive De Viti: “Dallo stadio in cui l’industria governativa è monopolizzata si passa allo stadio in cui è esercitata cooperativamente” (1886-87: 3).

<sup>41</sup> La stessa frase, con piccole varianti, è presente nelle seguenti successive edizioni: s.d. (15) e 1914 (38g).

<sup>42</sup> “Per avviare i problemi finanziari a una esatta soluzione scientifica occorre tenere bene presenti i due tipi teorici estremi di Stato da noi descritti” (1914: 37g).

<sup>43</sup> Come si è visto a proposito della tassa, per De Viti nei mercati concorrenziali il prezzo è pari al costo di produzione a causa dell’aumento dell’offerta, mentre la tassa lo è per via dell’identità di interessi.

<sup>44</sup> Con le sue parole: “La cooperazione e il monopolio sono cose contrarie” (1886-87: 4).

fissa i prezzi dei servizi al livello che si realizza in concorrenza. Da ciò nelle dispense litografate egli non trae mai esplicitamente la conclusione che sembrerebbe derivarne, e cioè che vi è un'analogia tra democrazia e concorrenza: nel contesto della teoria dello Stato le dispense litografate non menzionano neppure la concorrenza.

Essa compare invece per la prima volta nella edizione a stampa del 1923, per rimanere poi in tutte le successive edizioni pubblicate dei *Principi*; e tuttavia l'analogia tra democrazia e concorrenza non costituisce in questo caso la conclusione dell'argomentazione, perché ne rappresenta addirittura la premessa. Infatti la sequenza delle proposizioni qui cambia del tutto e come vedremo la concorrenza occupa il posto centrale. Riportiamo di seguito in una lunga citazione le parole di De Viti a questo proposito: nello "*Stato democratico ... l'ente produttore, soggetto di continuo al controllo della collettività, può dirsi che opera come fosse in condizioni di libera concorrenza. Infatti, l'elemento caratteristico della libera concorrenza consiste in ciò, che, in un dato momento, il gruppo produttore economicamente più capace, si sostituisce al gruppo economicamente meno capace. Orbene nello Stato democratico, in cui supponiamo che ogni gruppo sociale nella forma di partito possa conquistare il potere, si ripete un fenomeno consimile di avvicendamento e di sostituzione reciproca, che porta al potere il gruppo ritenuto dalla collettività, nel dato momento, economicamente più capace per la produzione dei servizi pubblici*" (1923: 12 corsivo dell'autore). Qui la concorrenza non è più chiamata in causa perché il suo esito rappresenta soltanto un *benchmark* per valutare l'efficienza della produzione di servizi pubblici, come era nel caso della tassa; questa volta De Viti stabilisce un'analogia tra la concorrenza e la democrazia che riguarda il loro vero e proprio funzionamento. Le varianti apportate da De Viti nelle edizioni successive specificano e rafforzano questa tesi: nello "*Stato popolare ... si pone la premessa che, nella libera competizione di gruppi sociali e di partiti, ogni classe può arrivare al potere, e, arrivata, deve restare sotto il sindacato continuo della collettività. Si realizzano così, almeno in teoria pura, le condizioni tipiche della libera concorrenza. Infatti, l'elemento caratteristico della libera concorrenza sta in ciò, - che in ogni momento ad un gruppo produttore se ne può sostituire un altro, proveniente dalla massa dei consumatori. Più la sostituzione è facile, e più si realizza la posizione di libera concorrenza. Orbene nello Stato democratico, ...*" (1928: 21; 1939 [1953]: 40 corsivi dell'autore). Quindi per De Viti la democrazia funziona come la concorrenza: così come in concorrenza i consumatori possono diventare produttori, allo stesso modo nello Stato democratico (o popolare) i governati possono diventare governanti. Il riferimento implicito alla teoria delle classi politiche di Gaetano Mosca è qui del tutto evidente<sup>45</sup>, come è evidente a nostro avviso l'analogia tra la sua teoria del funzionamento della democrazia e quella della *competition for the field*, che egli stesso aveva formulato nel 1890, nell'articolo già incontrato sulla gestione dei telefoni: in entrambi i casi la minaccia di entrata neutralizza il potere monopolistico. Ciò si discosta da quanto affermato a proposito della concorrenza nel capitolo sulla tassa: adesso non è più la concorrenza *nel* mercato (l'aumento dell'offerta) a far sì che il prezzo sia pari al costo minimo, ma la concorrenza *per* il mercato (la competizione potenziale tra produttori)<sup>46</sup>. E dal parallelo che De Viti stabilisce tra democrazia e concorrenza sembra che, anche nel caso della fissazione del prezzo dei servizi pubblici, sia la minaccia di entrata di nuove classi politiche a far sì che lo Stato non si comporti da monopolista.

---

<sup>45</sup> Cardini ricorda la loro stretta amicizia e la loro collaborazione in occasione ... Einaudi trova grandi somiglianze anche tra Pareto e De Viti.

<sup>46</sup> Sarà questo il motivo per cui De Viti come si è detto elimina dalle edizioni a stampa la descrizione del processo che porta alla riduzione del prezzo tramite l'aumento dell'offerta (oltre al fatto che forse era sbagliato).

Ma procediamo con l'esame dell'argomentazione di De Viti nella sua versione finale; se la democrazia funziona secondo le stesse regole della concorrenza, dove si colloca la cooperazione? Egli ci dice che "basta immaginare che l'avvicendamento dei gruppi al governo avvenga con sufficiente rapidità, per arrivare al risultato-limite di considerare praticamente identici i gruppi che sono a turno governanti e governati. Ciò richiama ... il concetto della cooperativa, il cui carattere elementare sta nella *identità personale tra produttori e consumatori*"<sup>47</sup>. Per De Viti quindi nello Stato democratico, se l'avvicendamento fosse rapido, si arriverebbe ad un'identità di interessi simile a quella che si verifica nell'impresa cooperativa. Adesso le teorie della determinazione del prezzo dei servizi pubblici sembrano due, una basata sulla concorrenza potenziale, l'altra sull'identità di interessi, e la seconda era già presente nelle lezioni litografate, come abbiamo visto, in cui non c'erano riferimenti alla concorrenza. Perché allora De Viti ha avuto bisogno di aggiungere nelle edizioni a stampa un'analogia così forte tra democrazia e concorrenza? E perché ha affidato a quest'ultima il ruolo di termine medio per la connessione tra democrazia e cooperazione? Per tentare una risposta bisogna indagare il legame tra concorrenza e cooperazione: sappiamo che la concorrenza potenziale tende ad annullare gli extraprofiti derivanti dal potere di monopolio e a realizzare così un aumento del benessere collettivo; questo risultato è nell'interesse di tutti, proprio come se fosse frutto di un accordo tra i soci di una cooperativa<sup>48</sup>. In questo nuovo schema logico quindi la concorrenza è davvero centrale e il suo ruolo è insostituibile: infatti, poiché ciò che consente di pagare i servizi pubblici al prezzo di costo è precisamente la libertà di entrata nella sfera politica, è proprio grazie ad essa se la collettività acquisisce un guadagno di efficienza che è nell'interesse di tutti i suoi membri. Non dimentichiamo che l'identità tra governati e governanti per De Viti è un "risultato-limite", un ideale; quindi quella della cooperativa è adesso solo una figura retorica, una similitudine: la forza vera che realizza un miglioramento di benessere per il quale tutti hanno interesse è la concorrenza. In altre parole, ciò che *nei fatti* permette di ottenere lo stesso risultato che un'impresa cooperativa consegue grazie all'identità di interessi dei soci è precisamente il funzionamento della democrazia secondo la logica della concorrenza<sup>49</sup>.

## Conclusioni

Malgrado il fatto che questo lavoro sia ancora *in progress*, si può già però vedere quale centralità assuma il concetto di concorrenza nella concezione della scienza delle finanze per De Viti de Marco. Come si vede questo paper è ancora ad uno stadio iniziale. Il lavoro di contestualizzazione è ancora tutto da svolgere.

\*\*\*

---

<sup>47</sup> Citiamo dall'edizione 1939 [1953]: 41, ma il testo con piccole varianti si trova anche in 1923: 12 e in 1928: 20; corsivo di De Viti.

<sup>48</sup> Petretto paragona l'effetto della regolamentazione a favore della concorrenza "a quello di uno schema di incentivi in grado di consentire a giochi strategici non-cooperativi di conseguire esiti associati alla cooperazione e al coordinamento" (2002: 5-6).

<sup>49</sup> Questa conclusione è nella linea dell'interpretazione di Petretto che afferma: "I livelli di efficienza che si conseguono tramite la contendibilità dei mercati sono assimilabili a quelli conseguibili con lo Stato cooperativo devitiano" (2002: 2). L'autore sostiene infatti che nei recenti modelli di regolamentazione delle *public utilities* la valorizzazione della concorrenza e dei suoi benefici si ispira all'idea di Stato cooperativo di De Viti.

Prima di chiudere il mio intervento vorrei accennare ad altri *works in progress* che hanno preso avvio da materiali archivistici rinvenuti attraverso questo progetto PRIN 2007.

Il primo è di carattere bibliografico: si tratta di uno schedario dei libri di Antonio de Viti de Marco che ho trovato nella sua casa di famiglia, a Casamassella in provincia di Lecce, di circa 750 schede. Forse corrisponde alla biblioteca che egli ha donato alla sua università e che si trova adesso a Roma, nell'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma la Sapienza. Questo schedario è importante per individuare le sue letture e per gettare luce sul rapporto di De Viti de Marco con la letteratura economica, un rapporto tutto da svelare dal momento che l'economista aveva fatto esplicitamente la scelta di ricorrere il meno possibile a citazioni. Ricordiamo una sua frase contenuta nella *Nota al lettore* della edizione del 1928 dei suoi *Principi*; egli scrive che nel suo libro il lettore non avrebbe trovato "richiami di autori, né il solito elenco espositivo delle loro dottrine con le vittoriose confutazioni di uso scolastico [...]. Gli autori morti e viventi di cui si espone e si interpreta e si confuta il pensiero, - aggiunge De Viti - non sono presenti per difendersi". Ed in effetti l'indice dei nomi dei suoi *Principi* contiene pochissimi riferimenti.

Il secondo è di carattere biografico e riguarda gli ultimi due decenni della vita di De Viti de Marco. Questo lavoro dovrebbe intitolarsi *I decenni del silenzio*. A partire dal 1922 e fino al 1943, anno della sua morte, De Viti de Marco si è ritirato in uno stato di silenzioso isolamento, intervenendo molto raramente nella vita pubblica. Tre sono i motivi che io intravedo per questo ritiro: uno è di carattere politico, ed è ovviamente legato all'avvento del fascismo; il secondo è di carattere privato, avendo egli una situazione familiare di estrema difficoltà; il terzo di carattere scientifico e consiste dapprima nel lavoro di stesura del suo manuale e poi nella controversa ricezione dell'edizione in inglese dello stesso manuale. De Viti dunque si isolò, definendosi in una lettera a Einaudi "relegato piacevolmente fuori del consorzio umano". Il mio progetto è quindi quello di ricostruire i due ultimi decenni della sua vita sulla base di tutto il materiale disponibile. In questa ottica è molto preziosa la corrispondenza di De Viti de Marco con i suoi giovani allievi: le lettere che per il momento ho trovato, e che ho incluso nella banca dati ASE, sono indirizzate a Einaudi e a Cabiati, ma per portare a termine il progetto avrò bisogno di trovare anche tutte le lettere agli altri suoi corrispondenti. Dalla corrispondenza che ho rintracciato fino ad oggi a emerge un uomo che pur nell'isolamento ha continuato a svolgere un ruolo, attraverso i contatti con gli studiosi più giovani che si ritenevano a lui più affini o che si definivano suoi allievi.